

## IX - La questione etica

Credette Costanza di dover trattare le cose umane con la logica consequenziale che è propria delle cose morali, con l'assolutezza dei principi e dei corollari che a detta materia appartiene: qui il nodo che la strinse, anche quando non ci avesse aggiunto del proprio. Non ne esce viva. Indole etica al massimo grado, non tollera accomodamenti, e poiché la vita non si lascia sussumere nella chiarezza degli enunciati morali, nel braccio di ferro è Costanza a soccombere, in parte qua.

Il rigore dell'inquisizione interiore sospinge Costanza quasi sempre al di là del giudizio comune, la fa oltrepassare continuamente minimo e massimo etico dell'opinione comunemente accettata.

Le sue requisitorie sono ineccepibili, rigorose, irrefutabili, magistrali.

Odia tutto ciò che è mondano. Dai taccuini d'epoca tarda: *“Giammai diceva un filosofo non sono meno solo, che quando sono solo. Nium deserto, io aggiungerei, è per me più deserto che una sala di compagnia, ove non posso essere né ad altri, né a me stessa. Il mio cuore vorrebbe parlare, e non è inteso: vorrebbe rispondere, e non intende. Per verità le officiose accoglienze non mancano; le parole gentili vi sovrabbondano: ma come prestar fede a proteste che suonano egualmente sul labbro di tutti, quasi che tutti si sieno dati la parola di convenzione per farvi cadere nella rete? L'espansione di un'anima leale ed affettuosa attrae senza che vi riesca a trovar nulla in ciò ch'ella dice al di là de' limiti di una tranquilla semplicità. Il linguaggio invece della gente del mondo per la stessa sua esagerata ed elaborata civiltà, vi stordisce, vi affatica e vi ributta. Una smania incessante di offerir servigi nella sicurezza di essere incessantemente ringraziati; una distratta commiserazione ne' vostri mali, senza mai sovvenirli; un'aria di bassa adulazione per ogni inezia che v' esce di bocca onde avere il diritto di essere per ogni inezia lodati; una facile tenerezza che ad ogni momento stringe amicizie eterne che si dimenticano e tradiscono pur anco il giorno dopo; ecco gli ingredienti di che si gloria la società: di*

*bassezza, d'orgoglio, d'ipocrisia, d'impudenza e di leggerezza, che rendesi insopportabile ad un'anima bennata; e che la sforza a fuggire le mille miglia lontano, onde non sentirsi costretta a rossire di appartenere a questa immensa famiglia d'impostori e d'imbecilli che si appella genere umano*". Le parole sono solo più feroci di quelle che già usò a diciannove anni, scrivendo all'amica di collegio Caterina la lettera in cui protestava indignazione verso le false arti mondane della madre. Gli argomenti sono ora però più stringenti, resi più amari dall'esperienza vissuta sulla pelle. Il periodare persino involuto, tortuoso, con repentini squarci di estremo nitore.

L'esercizio è continuo, ogni argomento buono. Non esita a mettere in campo sé stessa, si espone al giudizio, si difende con fierezza. Sappiamo come rispose ad Antaldo (da Milano, il 29 ottobre 1816) che le rimprovera la passione passeggera per lo Sgricci (*Mio caro amico egli è pure difficile che una donna della mia età (...) trasportata dalla falsa dolcezza di una lusinghiera passione, abbia, non solo la forza di superare se medesima, ma altresì la generosità di non celare il suo stato al proprio amico. Né però ciò essendo, io stimo aver fatta opera maggiore del dovere (...) D'altronde non è virtù ove il grido della passione non si fa sentire e l'uomo veramente virtuoso è quello che più dee e sa combattere sé medesimo...*).

Se pure osa amicizie audacemente intime, appassionate, profonde, quanto innocenti, e in nulla le cale il mormorio che suscita. Con chi osa insinuare un dubbio, s'indigna (con Antaldo stesso: *"Mi meraviglio che possiate credermi capace di far cosa alcuna contro il volere di mio marito. Quando vi proposi la cavalcata di oggi e la gita di domani dovevate bene immaginare che non era punto in opposizione al mio dovere..."*); ed a Padre Bignardi, nell'agosto del 1822, nel tempo in cui sbriga insieme al padre i penosi preparativi della partenza definitiva da Pesaro: *"Mio padre si è fitto in capo che la mia tenera ed innocente amicizia pel segretario parta da non sana sorgente. Non ti so esprimere il dolore che mi ha cagionato un sì villano sospetto. Non ho potuto nascondere il turbamento dell'animo ed il segretario facilmente mi ha letta sul volto la verità. Io non l'ho celata né a lui né a Nardi, poiché non avendo pur un pensiero a rimproverarmi, avrei voluto anzi che no, che tutti mi si vedessero scolpiti in fronte."*

Avendo eletto ad unico garante della propria condotta la propria coscienza (*"chiunque pensa diversamente è un impostore che io non curo, bastandomi per garante della mia condotta il mio cuore e la conoscenza che ho di me medesima"*) Costanza possiede l'orgoglio che la spinge al di là dei confini in cui la persona

comune crede di riconoscere in altrui la proiezione dei propri, al di là delle “*leggi infami della società*”, al di sopra “*dei meschini moralismi d’oggi giorno*”.

Leggo ancora solo audacia nelle parole un poco misteriose con cui si rivolge ad Antaldo nel 1821, pregandolo di recapitarle segretamente una lettera del Tambroni a lei destinata, in mezzo ad altre carte spedite a un amico comune di Pesaro. Le conosciamo già: “*Non temere di comprometterti nell’usarmi compiacenza; quando ci vedremo ti dirò perché sono costretta ad agire così: intanto fidati della mia onestà*”.

E’ un atto di libertà vero e proprio. Come tale anche e subito un atto di responsabilità: “*Aggiungo poi che, appunto perché sono in caso di giudicarmi per me stessa, debbo affannarmi maggiormente del doloroso contrasto in cui mi trovo*”.

In realtà Costanza è soprattutto umile. La disciplina che s’impone è severa, intransigente: perciò potrà applicarla poi agli altri.

I principi morali che si è data sono frontiere insuperabili, anche quando preveda conseguenze perniciose, a discapito delle stesse persone che il rispetto dei principi varrebbe a tutelare.

Giulio morì senza testamento, perché Costanza non poté chiedere al moribondo qualcosa di scritto, come sarebbe stato previdente chiedere: continuerà a preferire la propria rovina a una condotta che non ritiene buona né nobile, e verso la quale non prova rammarico alcuno: “*Non ignoro che anche quel mio atto di sincero disinteresse ha servito di presa ai miei nemici per oltraggiarmi con infami accuse. Ma dopo le intenzioni manifestate da quell’angelo in mio favore alcuni giorni avanti l’ultima sua partita (allorché mi si taceva, con inganni orribili a raccontarsi, l’estremo pericolo in cui era, e allorché forse meglio illuminata, avrei potuto salvarlo col soccorso di Tommasini) dopo, dissi, la conoscenza di quelle intenzioni, io non potea senza riuscire odiosa e spregevole a me medesima, tormentare quell’infelice per solo mio utile negli estremi momenti della vita. Ben so che se la mia condotta fosse stata meno generosa, i miei nemici non avrebbero alzata sì altera la testa: ma quando anche in quel terribile punto avessi potuto immaginare tutta la loro perfidia, non sarei stata meno irremovibile nell’impedire quell’atto. Bensì stimai opportuno fargli ripetere alcune disposizioni intorno pochi individui, opinando che ciò bastasse a renderle sacre. L’accaduto ha dimostrato che n’ingannavo...*” (al cugino Giovanni Monti, 1823).

Aveva già avuto prova della callida condotta di Cassi, quando pur accetta nel frangente di recarsi in Savignano, anziché in Pesaro, dopo i precipitosi funerali di Giulio: “*Dio e quell’anima santa di Giulio perdonino al conte Cassi la rotta fede, ch’egli aveva giurata alla desolata vedova del suo amico e cugino intorno a sì*

*tenero affare: per quella fede promessa fui indotta a commettere l'imprudente passo della mia prima partenza da Pesaro: passo che poscia ha così ben servito alle mire di lui, del conte Ferri, e di quanti hanno giurata la mia totale rovina"* (a Salvatore Betti, Milano 1829).

Certo devono essere state queste ragioni non diverse da quelle che la indussero a fidarsi di Ferri e di Cassi durante lo stato di malattia di Giulio: diffidare, peggio ancora: revocare la fiducia data, sarebbe stato per Costanza il più grave dei reati contro l'amicizia e la persona.

Allo stesso modo si comporterà sotto il morso del "*dente velenoso*" della calunnia: alla consegna del silenzio non verrà mai meno, per non dovere svelare al pubblico, a propria giustificazione e difesa, cose che avrebbero potuto nuocere alla memoria di Giulio.

Così ancora si negherà ogni efficace protesta di fronte alle angherie della madre, all'ingiustizia del padre, alla esclusione totale dal testamento paterno. Si limiterà solo a prendere atto di quanto sia vile e odioso l'intero genere umano e di come "*la verità partorisce odio*", contro ogni comprensibile aspettativa.

Non solo non si vendica, ma perdona. L'analisi dei fatti è tuttavia sempre più lucida, gli strumenti del giudizio morale sempre più puntuti.

Si legga la sua potente requisitoria verso il buonismo paterno, scolpito in pagina degna della grande moralista che è Costanza: "*Ripeto e protesto che non ho mai cessato di piegare mio padre alle vie del perdono. (...) Ma egli dimentica che anche la virtù ha un limite, al di là del quale domina il vizio. E nel caso mio si può bene spingere la generosità fino al perdono sincero delle ingiurie e all'adoperarsi ancora perché con noi le perdoni un padre, il cui sdegno basterebbe da solo a vendicarle: ma che non si può, né si deve consentire alcuna riconciliazione fra lui e il nemico della nostra fama, quando l'offesa ebbe per testimonio il pubblico; e molto meno si può additare e regolare i mezzi di una pace sì strana: pace che l'onore stesso vieta e cui la ragione ripugna (...) Basterà d'ora in poi ch'io non mi opponga a quanto verrà operato per restituire la grazia del padre (il quale fu del resto tenuto all'oscuro delle peggiori angherie del Cassi verso la cugina). Siccome poi credo che a questo solo miri il Conte Cassi, è inutile che per di più io impegni la mia tacita cooperazione: perché assolutamente protesto che non potrai approvare fra queste due persone l'antica intrinsechezza, senza rendermi colpevole dinanzi al pubblico, e, ciò che più importa, dinanzi a me stessa, di una bassa e vergognosa condiscendenza...*": così a Salvatore Betti (lettera sopra citata, Milano 1823).

Il caso Ferri merita trattamento analogo. Diverso il caso di Gordiano, giacché, se Cassi e Ferri hanno oltraggiato lei principalmente, Gordiano, prima ancora della *“infame, crudele ed ingrata condotta”* tenuta verso di lei e il di lei padre, è sommamente colpevole di aver vilipeso la memoria del fratello, di avere attentato alla sua gloria, trattenendo le sue carte nelle proprie indegne mani, Gordiano che al cospetto del fratello *“non era nemmeno degno di pulire con la bocca il fango delle scarpe”* (ecco un esempio della violenza verbale di Costanza flagellatrice), ebbene, Gordiano non merita *“indulgenza alcuna”*.

Nel procedere degli anni e del crescente dolore, ci si imbatte in passaggi sempre più oscuri, fino all'ascesi della sofferenza, nel martirio che è destino del giusto misconosciuto, dell'innocente perseguitato: a Salvatore Betti, il 6 ottobre, a proposito di Cassi: *“E' natura del tristo l'accrescere il peso delle altrui sciagure, ma l'inveire contro un corpo già morto, come io sono, è matta crudeltà. Se era sua mira il gettarmi addosso l'odio del pubblico, non doveva farlo calunniando il mio cuore, alterando la verità dei fatti e cimentandomi a difendermi a carico suo. Del resto io seguirò la dura via in che mi ha precipitata il mio crudo destino, senza rivolgermi a cercare altra strada che mi scampi dalle insidie che mi sono tese. Volesse il cielo che Cassi sapesse trovare e inventare tale tormento, che avesse forza di scuotermi almeno per brevi istanti dal cupo mio dolore. Ma purtroppo tutta l'umana ingiustizia riunita non giungerebbe a tanto”*.

O ancora quel passo, che già in parte conosciamo, della lettera indirizzata a Paolo Costa, e che reca la data dell'ultimo di novembre del 1822: *“Colla mente tormentata da sì crudeli considerazioni (...) neanche ho voluto leggere il libello di che mi avvisate, quantunque sappia che dall'inferno non poteasi vomitare un complesso più iniquo di malignità e d'imposture. Ma l'autore stesso avrebbe osato scriverlo, se non fosse costretto a rendermi in suo cuore giustizia? Egli sa che la sola storia delle mie ultime sciagure può scolparmi, e sa che non io certo la preferirò, perché amo meglio rimanermi bersaglio della più nera calunnia, che giustificarmi a costo di una sola sillaba che potesse interpretarsi a danno del migliore e del più adorato de' mariti. (...) rammentando come colui (Ferri) fu principale causa del mio accecamento sullo stato reale del povero Giulio e come per suo solo consiglio mi tranquillai alla cura del medico che l'ha ucciso...”*.

Le requisitorie contro il cuore rivelatosi tiepido e accomodante, persino opportunistico, di Odoardo Machirelli e Antaldo Antaldi sono parto anch'esse di sottile ingegneria morale. Vi si aggiungano quelle ancora più amare contro il padre stesso, fino a quando esse si dirigeranno contro gli uomini

tutti e diverranno un'unica generale requisitoria contro il mondo intero, contro il genere umano.

Non possiamo che darle ragione, conoscendo l'esperienza della sua vita e seguendola nella serrata consecuzione degli argomenti.

In così grande, totale devastazione, solo i doveri la mantengono obbligata a non sottrarsi definitivamente *“all'orribile consorzio degli uomini”*: il dovere verso la memoria di Giulio, il dovere di figlia, e un altro *‘sacro dovere’*... , ché *“se vivo tuttora tra sì detestata genia, egli è perché non posso provvedere al riposo de' miei giorni infelici prima d'essermi sciolta d'ogni impegno contratto al capezzale del mio moribondo marito; egli è infine perché nel dividermi dal vecchio mio padre, voglio essere sicura che la mia lontananza non gli costerà una sol lacrima di dolore...”*.

Sappiamo a quale innominato dovere si riferisce (dalla lettera a Salvatore Betti, Milano 6 ottobre 1822): *“In mezzo alle crudeli mie angosce, un raggio di gioia mi ha rasserenata udendo che finalmente il nostro ottimo Felici ha ottenuto da mia suocera che le ultime volontà dell'adorato mio Giulio siano adempiute. Ma mi sembra indispensabile il levare dalle mani della non buona sua madre il figlio medesimo, ponendo in qualche collegio e procurandogli un'educazione onorata”*.

Desta tutta la nostra ammirazione il parossismo etico di Costanza, marchio inconfondibile della sua anima e della sua condotta di vita. In quell'epoca e in quell'ambiente esso non trovò riscontro né risposta: perciò Costanza ne fu l'eroina e la vittima al tempo stesso.